Genova, a sinistra, rastrellamenti per le vie della città nei giorni del G8. A destra, uno dei manifestanti che dormiva nella scuola Diaz mentre viene portato nella caserma Bolzanetoa

G8, giornata di interrogatori per i funzionari di polizia coinvolti nell'affare delle molotov. Nelle mani dei magistrati le prove della messa in scena

Diaz scricchiola il muro di bugie

«L'erbetta è spuntata». Il magistrato non dice dippiù nel giorno degli interrogatori che hanno coinvolto per ore i dirigenti del servizio investigativo centrale della Ps. L'erbetta è spuntata significa che la verità sulla scuola Diaz comincia a farsi strada tra la fanghiglia delle menzogne di Stato. Le due bottiglie Molotov esibite come armi da guerra trovate durante l'irruzione della Ps nella scuola, con tanto di verbale firmato dal capo della Digos di Genova Spartaco Mortola e dal suo collega della squadra mobile Nando Dominici, in realtà sono arrivate alla Diaz a bordo di un "Magnum", un camion dei servizi organizzativi dei reparti mobili. L'erbetta appena spuntata, grazie alle dichiarazioni dell'autista del Magnum, che ha ammesso di aver trasportato alla Diaz le due bottiglie incendiarie, è quanto basta ai pubblici ministeri Enrico Zucca, Francesco Pinto e e Francesco Albini Cardona per chiedere risposte più veritiere ai dirigenti della polizia che guidarono l'assalto alla scuola. Ieri è toccato al capo dello Sco Gratteri, al suo vice Guido Caldarozzi, ai vice questori di Roma Massimiliano Di Bernardini e Pietro Troiani, all'ex capo della Digos di Genova Spartaco Mortola, al vice questore di Bologna Lorenzo Murgolo, tutti coinvolti nella storia delle bottiglie Molotov e indagati per falso e calunnia. Il questore Pietro Troiani ha rifiutato di confrontarsi con gli altri. Di Bernardini e Caldarozzi e Mortola visto il rifiuto di Troiani di essere messo a confronto sono stati solo interrogati. Gli interrogatori si sono protratti fino a tarda sera e l'ultimo a uscire è stato Gratteri.

I magistrati hanno risparmiato la convocazione all'ex direttore dell'Ucigos Arnaldo La Barbera, attuale vice direttore dell'ufficio di coordinamento dei servizi segreti, al suo vice Luperi, che già in un interrogatorio si era valso della facoltà di non rispondere, e al capo dei reparto mobile di Roma Vincenzo Canterini, che partecipò al pestaggio con i 70 uomini del nucleo sperimentale addestrati a menare da due sceriffi americani. Il battaglione d'assalto, comprendente uomini delle Digos, delle squadre mobili e dello Sco, superava i duecento uomini. Uno degli uomini di Canterini dichiarò di aver ricevuto nella Diaz una coltellata che gli squarciò il giubbotto, ma una perizia è giunta alla conclusione che la coltellata era un'invenzione. Anche La Barbera, Luperi e Canterini sono indagati per falso e calunnia.

La sciarada delle prove false

Il riserbo dei magistrati non ci consente di conoscere quali intese ci furono sul modo di condurre la perquisizione nella scuola tra i dirigenti dei servizi centrali, i vice questori di Roma Di Bernardini e Troiani, il capo della Digos di Genova Spartaco Mortola e il vice questore di Bologna Lorenzo Murgolo. Sappiamo, invece, quale fu l'iter delle bottiglie incendiarie con le etichette del Merlot e dei colli Piacentini. Furono trovate nel pomeriggio del 21 luglio in corso Italia, dopo una carica contro i black block, dal vice questore Pasquale Guaglione, della questura di Bari, e da un suo agente. Dalle loro mani passarono in quelle dei poliziotti che erano sul Magnum della «logistica». Da lì l'automezzo si diresse in questura e rimase fermo nel cortile fino a tarda sera quando l'autista ebbe l'ordine di trasferirsi alla Diaz. Così le bottiglie Molotov arrivarono alla destinazione finale. Chi ordinò all'autista di portarle alla Diaz? Ai magistrati l'autista avrebbe indicato il vice questore Troiani. Quest'ultimo non nega di averle avute in mano mentre si trovava nel cortile della scuola, ma sostiene che le passò subito a Di Bernardini dicendo di consegnarle a Caldarozzi. In precedenti interrogatori Di Bernardini ha confermato di averle avute da Troiani ma non ricordava se poi le aveva date a Caldarozzi. Non si sa se quest'ultimo ieri abbia continuato a dire di non averle mai viste. E' fuori da regole elementari che dei funzionari di polizia non abbiano registrato sui loro fogli di servizio né la provenienza né i successivi passaggi di mano dei due ordigni.

Sui motivi per i quali Troiani ha rifiutato il confronto il suo legale, l'avvocato Alfredo Biondi ha detto: «Quello che doveva spiegare l'ha già detto e, quindi, non c'era bisogno di un'ulteriore spiegazione che non si colloca né a monte né a mare con comportamenti altrui con i quali, quindi, non c'era bisogno di nessun confronto». Sulle bottiglie Molotov l'avvocato ha risposto in modo enigmatico: «Alla Diaz le bottiglie le avevano in mano tutti quelli che le hanno prese in mano. Il mio assistito c'entra per la parte che lo riguarda non per quello che riguarda gli altri». E poi ancora: «In Italia gli ordini non li dà mai nessuno: è uno dei misteri italici». Sembra di capire dalla sciarada che Troiani è implicato in un segmento della falsificazione delle prove, ma non sa o non vuole dire che cosa è successo «a monte e a valle». In parole più chiare chi dette gli ordini e chi gestì la fase finale.

I buchi della versione ufficiale

E' evidente che i magistrati non sono interessati solo a conoscere l'identità di chi escogitò lo sporco trucco delle bottiglie incendiarie per giustificare i pestaggi e i 93 arresti di No global sorpresi nel sonno, ma vogliono finalmente la verità su come nacque quell'operazione, chi dette gli ordini, chi non ebbe scrupolo di usare artifici illegali nella preparazione del blitz. La versione ufficiale disse che la perquisizione era stata decisa dopo che il commissario Massimiliano Di Bernardini, capo della sezione anticrimine della questura di Roma, aggregato alla questura di Genova per il G8, segnalò che un'auto della polizia era stata presa a sassate dalla finestra della scuola. I sassi lasciano segni sulle carrozzerie, ma non risulta che quella sera ci furono delle auto della polizia danneggiate nei pressi della Diaz. Fu organizzata in questura in fretta e furia una riunione dei massimi dirigenti della polizia: il vice capo della polizia Ansoino Andreassi, spedito all'ultimo momento come supervisore dei servizi di ordine pubblico al G8, il capo dell'Ucigos La Barbera, il capo dello Sco Gratteri, i loro vice Luperi e Caldarozzi, il dirigente generale della logistica dei reparti mobili Donnini, il questore di Genova con i capi della Digos e della Mobile, l'ufficiale di collegamento dei carabinieri. Fu presa la decisione di fare la perquisizione alla Diaz col pretesto della ricerca di armi. Andreassi lasciò la riunione prima che si decidessero gli aspetti operativi: si disse, e via via è diventata una verità consolidata, che il vice capo della polizia non si volle immischiare e che espresse più un «no» imbarazzato che un incerto «ni». Il che spiega perché si tenne lontano dalla scuola anche dopo che il questore annunciò che l'operazione era stata un successo, erano stati arrestati tanti black block: era così entusiasta il questore, che svegliò verso le 23,30 il capo ufficio stampa del dipartimento della polizia e lo convinse a fare andare sul posto i tiggì, che, arrivarono subito e ripresero scene da polizia cilena. L'ex questore di Genova non è tra gli indagati, il che fa arguire che dagli elementi finora acquisiti dai magistrati di Genova, non risulta che ebbe una conoscenza diretta dei trucchi escogitati all'interno della squadra di comando dell'operazione Diaz. E' un fatto che in questa squadra fosse di gran lunga prevalente la componente romana. Il sospetto che grava sugli indagati è di aver ingannato l'amministrazione della Giustizia per indurla a credere che gli ospiti della Diaz fossero in possesso di armi da guerra, e che tra loro ci fossero black block e accoltellatori. Oltre alla magistratura dovrebbe sentirsi parte lesa il Viminale, se come sempre hanno dichiarato, sia l'ex ministro dell'Interno sia il capo della polizia, anche davanti alla commissione parlamentare d'Indagine, loro furono estranei agli abusi e ai marchingegni illegali.

Annibale Paloscia

LA LETTERA

Il deficit di democrazia e le responsabilità della politica

Caro direttore, a proposito di alcuni articoli di stampa apparsi in questi giorni su *Liberazione*, a firma Agnoletto, Burgio eccetera, circa il deficit di democrazia che si registra in alcune fasce delle forze dell'ordine; sarebbe opportuno chiedersi innanzitutto che educazione professionale lo Stato impartisce nelle varie scuole di polizia. Un'educazione rispettosa delle leggi, del dettato costituzionale e quindi delle persone, in sintesi un'educazione democratica o una formazione prona e servile rivolta al potere come accezione peggiore di una forza che più che regolare i conflitti sociali che si determinano nella società li soffoca e li reprime?

Per molto, troppo tempo, i partiti del centro-sinistra (di quelli del centro-destra è inutile parlarne), hanno fatto finta di non vedere di non sentire, convinti che una volta acquisito il governo del paese si potessero in qualche modo guidare coloro che siedono ai vertici della burocrazia del "Viminale", in una logica (Ds in testa), che intravedeva nell'affiliazione politica di qualche sindacato di categoria lo strumento di consolidamento all'interno del "palazzo", per una politica che si può tranquillamente definire degli "affarucci sporchi" (cogestione tra organizzazioni sindacali di categoria e amministrazione con la benedizione di qualche noto esponente della sinistra che oggi sembra ricredersi).

Io credo che prima di parlare di deficit democratico tra le forze dell'ordine (anche se purtroppo è una realtà oggettiva) bisognerebbe stabilire quante responsabilità ha la politica in ciò. La realtà è che non è stato fatto nulla per innalzare, lo spirito democratico del personale. Il non aver voluto ultimare quella riforma che ci rendeva "civili" (a chiacchiere!); il divieto imposto alla libera sindacalizzazione; all'iscrizione ai partiti; un regolamento di disciplina che definire borbonico è un eufemismo: se mandi a quel paese un superiore gerarchico prevede la sospensione dal servizio, mentre non prevede la sanzione da erogare se prendi a calci un manifestante inerme! Non sono forse conferme di una volontà che ancora dopo 50 anni tutto sommato preferisce relegare le forze dell'ordine in un contesto separato dalla società.

Vedere sfilare alla parata militare del 2 giugno funzionari di polizia oltre che essere un segno dei tempi è il frutto di un disinteresse politico in un settore delicatissimo per la vita democratica del paese. Quando Agnoletto nel suo articolo, riferendosi ai fatti di Genova dice: «Avrei voluto vedere qualcuno che disubbidisse a quegli ordini», prescinde dal problema stesso che è: la formazione degli agenti. Puntuale e rigorosa sotto l'aspetto tecnico-professionale, profondamente carente e lontana da una vera edificazione democratica delle coscienze. Ecco dove la politica ha fallito. Il suo intervento diretto si è limitato ad "agire" negli strati superiori i vertici per essere chiari, per mero calcolo opportunistico e di partito e non dove quel processo di democratizzazione dovrebbe crescere, affermarsi e consolidarsi, ovvero: le scuole di polizia.

Si è pensato (erroneamente), che i sindacati di categoria potessero assolvere a questo compito, quando buona parte dei vertici è rotto a ogni compromesso oltre ad essere emissari della stessa amministrazione con il compito di frammentare (20 sindacati non sono forse un'altra prova?) e di tenere sotto costante controllo gli umori del personale. Dei buoni "precettori servili" più che sindacalisti a cui l'amministrazione riconosce una volta terminato il mandato i "meriti sindacali" elevandoli al rango di questori. Allora viene spontanea una domanda: ma in tutto ciò quanta responsabilità hanno avuto e continuano ad avere i partiti del centrosinistra? Io credo enormi!

Un poliziotto democratico

Quella notte

Sessantasei feriti e 92 fermati

Poco prima della mezzanotte del 21 luglio '01, in una Genova stremata dalla morte di Carlo Giuliani, e da due giorni di incidenti che come risultato hanno "prodotto" 500 feriti e 126 arresti, polizia e i carabinieri fanno irruzione nei locali della scuola Diaz, sede del centro stampa del Genoa Social Forum. Ed è subito inferno. Alle 2,10 erano 52 i giovani feriti ricoverati nei tre ospedali genovesi provenienti dalla scuola "perquisita" dalle forze dell'ordine. Alle prime luci dell'alba diventeranno 66 e 92 quelli in stato di fermo. (I gip dichiareranno, poi, illeggittimi tutti i fermi nella notte dei pestaggi, tranne uno).

Tra gli oggetti sequestrati - fanno immediatamente sapere i "tutori dell'ordine" - ci sono due grossi martelli spaccapietre, un piccone, un grosso rastrello, diversi bastoni di legno e spranghe di ferro (delle molotov si saprà dopo). Si saprà subito invece che un agente è stato oggetto di una coltellata al torace, ma la lama però - sostiene sempre il portavoce della polizia in conferenza stampa - è stata bloccata da un corpetto di plastica di protezione (anche questa, in seguito, si è rivelata una prova falsa). Immediate le denunce.

«Quello che è successo è una cosa non solo vergognosa ma al di fuori della Costituzione italiana. Ho visto decine di feriti portati fuori in barella. Sono stati massacrati mentre erano fermi a terra. Dormivano. Sono scene che ricordano uno stato di polizia sudamericano» dichiara Vittorio Agneletto, portavoce del Genoa Social Forum, arrivato sul posto a pochi minuti dall'inizio della perquisizione.

«Il vice questore - spiega Agnoletto - con cui ho parlato al telefono, non ha fornito nessuna motivazione. Io faccio due ipotesi la prima politica: questo governo non è in grado di confrontarsi con una forza di opposizione pacifica e ci vogliono spingere verso un conflitto. La seconda motivazione, forse ancora più inquietante è che noi abbiamo raccolto importante documentazione su quanto è successo ieri e oggi. Vogliono quella documentazione che non è più qui e che abbiamo già inviato ad una rete televisiva nazionale». I fatti gli hanno dato ragione su entrambi le ipotesi.

Computer e macchine fotografiche distrutte, tavoli danneggiati e rovesciati oltre a grandi macchie di sangue viste sul pavimento e sui sacchi a pelo che si trovano al piano terra e al primo piano dell'edificio. Tracce di sangue si potevano però scorgere fino al quarto piano e lungo le scale. Questa è la scena che si è presentata a chi è entrato all'interno della Diaz, quando se ne è andata la polizia.